Vista limpida e cuore puro

a cura di Don Mario

Parole attuali

Leggendo la Parola del Signore capita spesso di constatare quanto sia attuale. Ci sono certamente anche dei passaggi che risentono fortemente del tempo e del contesto in cui sono stati scritti, e hanno quindi bisogno di essere ripensati rispetto alla nostra vita, ma rimane vero che sul senso della vita, sul nascere e sul morire, sul soffrire e sul gioire... non c'è e credo non ci sarà mai "sapienza" più alta e più profonda.

È "l'attualità sapienziale" che troviamo anche nella beatitudine che prendiamo in considerazione in questo numero del nostro bollettino.

Impressiona il collegamento modernissimo che Gesù fa tra il cuore e la vista: "beati i puri di cuore perché vedranno Dio". Affermazione tanto moderna che ci capita spesso di trovare, in letteratura, una sua "traduzione" che dice ad esempio "vedere con gli occhi del cuore". Un modo per dire per dire che per "leggere" bene la vita e il suo mistero è necessario andare oltre ciò che è visibile e immediato, andare al di là di ciò che si coglie sul momento perché questo nasconde spesso molti altri aspetti importanti.

Nel noto libro del "Piccolo principe", quando il Principino incontra la volpe, esprime lo stesso concetto con la frase: l'essenziale è invisibile agli occhi. Un modo per dire appunto che il senso è oltre e che quindi bisogna cercarlo, guardando con "altri occhi".

Quante diottrie servono?

La beatitudine di oggi ci ricorda allora che è necessario guardare con gli occhi del cuore. Se pensiamo al modo con il quale era visto il cuore, era la sede dell'amore, comprendiamo il senso: ognuno di noi, se vuole vedere bene è invitato ad avere lo sguardo dell'amore. L'altro da guardare, il primo, è proprio Dio che non potrai mai vedere se non con questo sguardo particolare perché altrimenti ti fermerai sempre sulla soglia del suo cuore e del suo amore. Eccola allora la beatitudine: "beati i puri di cuore perché vedranno Dio".

Ma per vedere Dio quante diottrie servono?

Ne basta una: quella che fa scaturire la scintilla della ricerca retta e onesta del Signore.

È questa la purezza del cuore, da descrivere col termine limpidezza: gli occhi limpidi del cuore, si fanno garanzia che si può vedere altro il visibile.

Quale la strada per... questa beatitudine?

Prendendo spunto dalla vita di Gesù possiamo identificare almeno tre scelte possibili per questo affascinante obiettivo, alto ma contemporaneamente semplice.

Nell'arte, a Giovanni, il quarto evangelista, è accostato il simbolo dell'aquila perché si diceva che questa potesse guardare il sole senza venire accecata dalla sua luce. Giovanni nel suo vangelo era così profondo che poteva appunto volare in alto, senza venire accecato dal mistero del Signore. È il primo passo richiesto anche a noi: guardare il Signore. Per farlo è necessario ***leggere la Parola***, con passione e voglia di trovare, per approfondire la sua profondità, fino al termine della vita. Per questo servono anche gli "occhi naturali", con i quali lasciar affiorare le opportune domande di senso, andando così a fondo per lasciaarci portare in alto.

Lasciarsi affascinare dal Signore: è il secondo atteggiamento. Lui va guardato così, da persone innamorate. Chi ama guarda l'altro, o l'altra, in questo "modo" ha uno sguardo quasi "trasfigurato", come quello che si nota tra gli innamorati, tanto intenso che lo notano anche gli altri. Ogni credente, che è discepolo, non può non amare il suo Signore, e farlo con gli occhi del cuore, altrimenti è uno che esegue precetti e questo ha poco da spartire con la purezza di cuore. È lasciandoti anche guardare dal suo sguardo che ti senti amato e saprai anche amare.

Lo sguardo del cuore è ***uno sguardo***, come detto ***limpido***: come un limpido laghetto di montagna, di quelli dei quali si vede il fondo. Chi vive questo sguardo si rapporta con gli altri senza doppi sensi o spinto da ragioni di interesse. Lo sguardo del cuore, quello di chi vive questa beatitudine consente di guardare al fratello come mistero e di stare dentro la grandezza di ogni esperienza di vita, anche di quelle più negative, per cogliere in esse le loro ricchezze e i valori.

Chiediamo questa beatitudine per imparare ad essere e rimanere nella speranza.

«Beati i puri ...» e sfide epocali

a cura di Giuseppe Bonfanti

«Giardino chiuso tu sei, / sorella mia, sposa, / giardino chiuso, fontana sigillata. / I tuoi germogli sono un giardino di melagrane, / con i frutti più squisiti, / alberi di cipro con nardo, / nardo e zafferano, cannella e cinnamòmo / con ogni specie d'alberi da incenso; / mirra e aloe / con tutti i migliori aromi».

Il linguaggio delle metafore - poetico - in questo frammento del Cantico dei cantici (4:12-14) con richiami all'amore e alla natura ci porta dritti alla "purezza del cuore", all'invito di guardare in alto, entrare in intimità con il Creatore e ci ricorda l'amore tra Gesù e la sua Chiesa, la sposa di Cristo. Parole che suscitano la consapevolezza di un reciproco appartenersi che non esclude né l'amore del prossimo, né l'affetto per i propri familiari, semmai in più, visti i tempi, una sfida urgente per salvaguardare creato e creature. «Beati i puri ...» del Vangelo, non è dunque una virtù rigida che regola la condotta dell'uomo di fronte alla vita sessuale, ma suggerisce a cervelli e cuori flessibili di assumere uno sguardo elevato e rispettoso verso se stessi, gli altri e il creato.

Nel cantico di Francesco d'Assisi «Laudato si', mi' Signore - ci ricorda l'attuale Papa - la nostra casa comune è anche come una sorella ...». Così è scritto nella lettera enciclica *Laudato si'*: «Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei».

Il più sublime dei cantici *(Cantico dei Cantici)* e il testo poetico più antico della letteratura italiana (Cantico delle Creature) sono accomunati da una verticalità del cuore, un guardare in alto per godere dell'intimità divina.

Il cuore puro è simile all'occhio limpido e chiaro, capace di «intus legere», di leggere dentro, nella profondità dei misteri infiniti, penetrare la Divinità. Ecco perché a questa beatitudine corrisponde il dono dell'intelletto. Un dono prezioso perché dentro la complessità della crisi ecologica odierna ci aiuta a passare oltre la retorica delle mode del momento e colorare le nostre scelte di «castus» (castità) o «incastus» (incestuoso, invasivo) nei confronti di madre natura («...multo utile et humile et pretiosa et casta») e migliorare la vita, anche la nostra e quella delle future generazioni. Possiamo chiamare questo intelletto anche «luce della fede», ma «se si vuole veramente costruire un'ecologia che ci permetta di riparare tutto ciò che abbiamo distrutto, - scrive Papa Francesco nella *Laudato si'* - allora nessun ramo delle scienze e nessuna forma di saggezza può essere trascurata, nemmeno quella religiosa con il suo linguaggio proprio».

Vi è dunque una purezza del cuore che è condizione indispensabile per avere un abbondante influsso sul dono dell'intelletto; è la purezza che risulta non solo dall'assenza della «violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato», ma anche dall'assenza di «adorazione di potere umano senza limiti».

È un fatto che Dio non si comunica totalmente ad una creatura, se questa non ha una totale purezza di cuore. È un fatto che Francesco, distaccato dalle faccende terrene, ma contemplando il creato, comunicasse con Dio, udisse «una voce paradossale e silenziosa».

Vi è poi un'altra purezza di cuore (spirito, mente) che è frutto del dono dell'intelletto perché ci libera facilmente dagli inganni come, nel caso dell'ecologia, dal falso presupposto che «esiste una quantità illimitata di energia e di mezzi utilizzabili, che la

loro immediata rigenerazione è possibile e che gli effetti negativi delle manipolazioni della natura possono essere facilmente assorbiti». Possiamo chiamarla discernimento, luce dello Spirito Santo, consiglio, ciò che ci fa ben comprendere che Dio non può essere rinchiuso nelle nostre corte idee.
Dello stesso vocabolo «purezza» possiamo distinguere la purezza rituale dei farisei, intorno alla tavola e al pasto per mantenere la distanza da chi li può contaminare, dalla purezza di Gesù che usa un codice di lettura diverso. Frutto dell'intelletto sono le parole di Papa Francesco quando dice che non basta disciplinare la vita, la si deve aprire a Dio e, nella *Laudato si',* parla di un «centro traboccante di amore e di vita inesauribile». Così, sulle questioni relative all'ambiente e allo sviluppo economico, per procedere di chiarezza in chiarezza, bisognerebbe distaccarsi un po' dalle proprie idee, dall'ansia di «programmare», di «addomesticare» e aprirsi verso categorie di ecologia integrale che «trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano».
La preoccupazione è profonda. Intorno alla «casa comune» c'è un fermento di riflessioni tra scienziati, filosofi, teologi, organizzazioni sociali, dentro e fuori la Chiesa Cattolica, anche nel dialogo inter-religioso si è uniti dallo stesso problema. Sembra che l'umanità sia nel bel mezzo di una rivoluzione gigantesca ..., vedremo se più determinante o meno di quella neolitica. Ciascuno di noi dovrà prendere sul serio quello che sta accadendo alla nostra casa e interrogarsi su fenomeni e cause di: inquinamento, rifiuti, cultura dello scarto, cambiamenti climatici, esaurimento delle risorse naturali, perdita della biodiversità, degrado sociale, inequità planetaria.
Nella *Laudato si'* si legge che «è arrivata l'ora di accettare una certa decrescita». Per semplificare senza semplicità, volgarizzare senza volgarità possiamo dire che non è più il tempo di sottrarsi alle proprie responsabilità. È tempo di cuori purificati. Lo spirito della decrescita per ristabilire un equilibrio ecologico compare intorno al 1975 con Latouche, poi concretamente si vede qualche movimento intorno al 2003 e anche a Seriate compaiono i primi gruppi di acquisto solidale. Nicolas Ridoux in *La decrescita per tutti* riporta uno studio statistico del 2000 sul lavoro precario creato dalla grande distribuzione: per uno costruito, si distruggevano 5 impieghi fissi nel piccolo commercio.
Einstein diceva che non si risolve un problema con i modelli di pensiero che lo hanno generato. Ma se il problema ecologico non si risolve con i «miracoli tecnologici» allora che fare? Papa Francesco afferma che per i grandi problemi come questi «la via d'uscita si trova per traboccamento» (Cfr.: *Querida Amazonia*, 2020). È Dio che agisce nella nostra vita e nella nostra storia e chiede la nostra partecipazione.
Ascoltando «tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» e delle loro culture come nella Querida Amazonia questo "traboccamento" dell'amore di Dio lo si può applicare sul terreno dell'inculturazione, anche presso le culture «già evangelizzate» perché è la forza del Vangelo che ri-trasforma una cultura.
Dipende da noi. «Il deserto cresce - scriveva Nietzsche alla fine del XIX secolo - guai a chi protegge deserti dentro di sé!» (Cfr.: Così parlò Zarathustra). Da allora non solo sono cresciuti i deserti, ma anche i muri. Milioni sono gli ettari di foreste andate in fumo, le inondazioni, la siccità, la cementificazione. Non parliamo, poi, della desertificazione mentale e spirituale ... opera delle nostre mani.
Mario Capanna nell'introduzione di *Biotecnocrazia* cita Kofi Annan (Onu) che in un discorso tenuto in Svizzera il 18 novembre 2006 metteva in guardia sugli effetti «catastrofici» se gli sviluppi delle biotecnologie, inclusa la manipolazione dei geni e il lavoro con virus, fossero finiti in mani sbagliate e precisava che «con l'ampliamento della ricerca biologica e la maggiore accessibilità alle tecnologie aumenta il rischio potenziale per danno accidentale o intenzionale». Forse è uno scenario che stiamo vivendo o forse no, ma è pur sempre una sfida epocale a cui non restare indifferenti.

Vedremo le stelle

a cura di Giovanni Stucchi

Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per ... via Dante! Se in Italia esiste un comune che non ha intitolato una via a Dante, beh, in quest'anno centenario della sua morte dovrebbe proprio cogliere l'occasione per rimediare alla grave mancanza. Noi a Seriate l'abbiamo, eccome, realizzata nel 1816: una via centrale, centralissima, che collega (non a caso) via Italia a via Nazionale, costeggiando un lato della chiesa parrocchiale, dove la via stessa si restringe come in un imbuto, passaggio tanto amato da autisti e automobilisti.
Piombati nuovamente in zona rossa quaresimale e pasquale, non si può (si può?) che passeggiare o pedalare per le vie della nostra città, che per quanto amata, a lungo andare, va piuttosto stretta. Nel Dantedì, giovedì 25 marzo, data di uscita di questo numero della Voce, dopo aver annoiato alunne ed alunni ancora purtroppo a distanza (Dad o Caronte?), bellamente sacrificati per l'ennesima volta da questa lunga, ripetitiva ed emotiva gestione dell'emergenza Covid-19 (emergenza-21?!), m'immagino in cammino sui marciapiedi di via Dante recitando qualche rima del sommo poeta:
Tanto gentile e tanto onesta pare (che vuol dire "è" e non "sembra", dettagli)
...
tanto ch'i' vidi de le cose belle che porta 'l ciel, per un pertugio tondo (c'è sempre una porta stretta, una strettoia, appunto). E quindi uscimmo a riveder le ***stelle***.
...
puro e disposto a salire a le ***stelle***.
...
Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'etterno consiglio (definizioni più belle ed originali di Maria dove sono?)
...
l'amor che move il sole e l'altre ***stelle*** (definizione più bella e lucente di Dio dov'è?).

Il desiderio (*de-sidera*, mancanza delle stelle) del fiorentino Durante Alighieri detto Dante, vissuto nell'aldiqua tra il 1265 e il 1321, era uscire dall'oscurità (*una selva oscura*), dall'inferno di quaggiù. Anche soltanto questo ce lo dovrebbe rendere talmente contemporaneo da volerlo conoscere sempre più, invece di dichiarare, come recentemente ha fatto Vittorio Messori in un'intervista al Corriere della Sera per i suoi ottant'anni (non sempre l'età è sinonimo di saggezza): "So che bisogna dimenticare la *Divina Commedia*". Contrariamente a questa preoccupante e pericolosa "bestemmia", io ritengo che l'abbiamo dimenticata fin troppo, soprattutto come cristiani cattolici, relegandola ad un'opera culturale e letteraria, seppur considerata un capolavoro assoluto. Abbiamo ampiamente dimenticato che la *Divina Commedia* è il più grande poema spirituale cristiano scritto in qualsivoglia lingua in duemila anni, un'opera degna – come pochissime altre – di aggiungersi *all'Apocalisse* in un ideale proseguimento del Nuovo Testamento. A Firenze Giovanni Boccaccio, l'autore del *Decameron*, leggeva e commentava pubblicamente la *Commedia*, che lui stesso chiamò *Divina*, nella chiesa di Santo Stefano. Un testimone che abbiamo il dovere di raccogliere – come qualcuno nel tempo ha fatto e ancora fa –, in particolare noi che parliamo ogni giorno la lingua di nostro padre Dante, il quale immagina di partire per il suo viaggio ultraterreno così terreno, per la sua odissea, nella settimana santa del 1300, il primo anno giubilare della storia.
O sommo poeta, fragile peccatore e puro di cuore, come il tuo duca e maestro Virgilio e la gentile ed onesta Beatrice fecero con te, guidaci fin dove sei arrivato tu, a vedere le stelle, a incontrare l'Amore, l'unico a darci il coraggio cristiano di non preferire l'umana paura della morte alla vita. ..

Voce di Seriate

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
Marzo 2021 | Anno LXV

Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.